# IL LIBRO NERO

# DEL CUBO NERO

UN PAMPHLET POST-CUBISTA A CURA DI LFCV

# Il libro Nero del Cubo Nero

A cura di La Firenze Che Vorrei

Francesco Borgognoni, Kiki Franceschi,
Raffaele Tarchiani, Azzurra Pizzi,
Vincenzo Donvito Maxia, Elena Ceroni,
Andrea Chiarantini, Maria Chiara
Donnini, Alberto Di Cintio, Roberto
Budini Gattai, Jean Claude Martini

Introduzione di Lorenzo Somigli
Considerazioni finali di Alessandro Busà

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione sono esclusivamente riconducibili alla responsabilità degli autori.

# *S'i' fosse cubo, annerirei Firenze!*

**Lorenzo Somigli**

Direttore de *La Firenze che vorrei*

C'è un prima e un dopo. Non è la prima trasformazione d'impatto, solo un'amnesia collettiva mista al consueto conformismo da servi sciocchi ha reso possibile non accorgersene in tempo. Il cubo è un salto di qualità.

La nostra città non è probabilmente la più bella al mondo, forse nemmeno in Italia. Firenze è Firenze, Firenze è qualcos'altro: è, o forse è stata, il tentativo di rendere tangibile nella dimensione fisica umana la bellezza delle idee. Ce lo testimoniano l'acropoli di San Miniato, con le sue dimensioni ascensionali e il Cristo androgino perché gravido del Tempo nuovo (e perché greco), la verticalità della Certosa dal cui chiostro si può guardare solo verso l'Alto, gli spedali.

Cosa rimane di questo e di noi che fummo i fiorentini? Una *Lost City* sull'Arno plumbeo, un limbo popolato da non abitanti, non cittadini, ma genti di passaggio, forestieri tra forestieri, nel safari dei cantieri, frodati più o meno inconsapevoli di ciò che fu nostro. Come vittime di un furto che trovano la stazione dei Carabinieri chiusa. *"We are the hollow men/We are the stuffed men"*.

Una Firenze in preda a un degrado che si manifesta nel disfacimento dei canoni di bello e di giusto, secondariamente nello squallore mediocre della merce. Un centro storico degradato come quasi nessun altro in Italia. E una periferia lontanissima, che la cura del ferro del tranvai sembra aver avvicinato sì ma ai flussi di forestieri, che si possono sentire meno lontani da casa loro anche in via Canova.

Che fine ha fatto la tanto, anche giustamente, decantata esperienza di La Pira? Tra le buche della Fi-Pi-Li e il chiasso degli aeroplani, lungo la *"linea dentata"* dei palazzoni, là dove le vite si consumano senza lasciare traccia, dentro case diacce d'inverno e afose d'estate, rivestiti di vestiti comodi. E, poi, la provincia, il contado, quello dalla cui tetta si è nutrita per secoli e al quale ha giurato guerra eterna, là dove dormono e non abitano nelle casette del geometra quelli che fanno "anda e rianda", da mane a sera, come fossero nuove *corvées*.

Ne hanno colpa i fiorentini? Essere abitanti non si può ridurre ad essere spettatori. E allora che questo lavoro collettivo possibile grazie a *La Firenze che vorrei* sia laboratorio di dissidenza e di creazione. Resipiscenza dal fondo delle nostre coscienze. Provocazione e sollevazione culturale.

Concludendo, il Cubo deve restare. Chi lo ha permesso non può certo rinsavire e rivalersi. Sicché: save the Cubo. Di più: deve restare nelle forme e nei colori di oggi. Come l'incubo di mezzanotte di una petroliera mezza affondata. Le cicatrici non passano, il passato non si cambia. Anzi, forestieri e bollati con il D612, scolaresche d'ogni risma devono essere indotte, costrette a vedere il Cubo. Ribaltiamo il vostro cubo, e velo ribaltiamo in faccia. Apocalisse, rinascita.

# *Una Lost City in riva all'Arno, il cubo nero di Firenze*

**Francesco Borgognoni**

Autore

Nella primavera del 1862, in presenza di una folla strabocchevole e del Re d'Italia, fu inaugurato quello che per noi di Firenze è sempre stato il Teatro del Maggio. Si chiamava allora Politeama Fiorentino e, in cittadina competizione con il teatro della Pergola, svolse una funzione culturale importante nell'Italia post-unitaria, bene interpretando la vocazione della città di Dante nella nascente avventura della Nuova Nazione che gli uomini del Risorgimento avevano creato.

Un edificio importante in un contesto importante, oggetto nel corso del tempo, ovviamente, di ripetuti interventi di restauro e riscrittura, come è da sempre nella tradizione della città. Uno dei più importanti fu quello del 1926, che ne determinò nuova forma, seguito nel 1933 dalla nascita del Maggio Musicale, nella tradizione di Calendimaggio. La riapertura dopo il '45 e il passaggio della guerra segnarono il desiderio di nuova vita della città. Mentre il restauro dopo l'alluvione del 1966 interpreta l'ansia di reazione di Firenze. Così almeno si credeva.

Ma quello che non riuscì a fare l'acqua dell'Arno in alluvione, lo fece cinquant'anni dopo un uomo di Rignano. Anche lì l'acqua in qualche modo c'entra. Il Maggio trasloca e prendono corpo le residenze di lusso sormontate dal famigerato Cubo.

Già, il Cubo. Il *cubus* di latina memoria, modello di rigore geometrico, diventato l'emblema di un abbruttimento ricorrente nella triste e perenne vicenda della speculazione edilizia. Questo Cubo, che, in osservazione distratta, nell'apparenza delle forme, sembra una citazione della Ka'ba, il luogo sacro dell'Islam. La cui esistenza si fa risalire ad Abramo, ed al cuore antico del Sacro del Mediterraneo.

E, da Fiorentino polemico, guardo questa cosa e penso al Bel San Giovanni di Dante Alighieri. Al Battistero. Ad un modo diverso di declinare il trionfo di una geometria euclidea. Il Battistero di Firenze, consacrato nella sua scarna bellezza

non appesantita dagli interventi successivi, nel 1059 da papa Niccolò II, in conseguenza di una storia che si può fare risalire al IV secolo avanti Cristo. E penso. Penso alle cose scritte da Giorgio Manganelli, nel 1984, sul *Corriere della Sera*: "A Firenze, tutti quelli che ho chiamato luoghi - e possono essere edifici, parti di edifici, statue, dipinti, strade, giardini - hanno una anomala densità mitologica, sono fantasia, significato, indizio, allusione, disvelamento, enigma. Sono soprattutto potenza. Nella rissa geometrica il mito del Battistero non poteva andare oltre questa argomentata catastrofe".

E penso, da fiorentino, di essere un sopravvissuto ad un'idea di città dove bellezza era governo e pacificazione. Progetto, rivolta e resurrezione. Avevamo ricevuto un dono lucente e superbo, che non ci siamo meritati. Non siamo un esercito di costruttori ma una tribù di talpe che tutto divora, perché niente sa più inventare. Male. Molto Male.

# *Il silenzio del Teatro: metamorfosi urbana e nuove identità di Firenze*

**Kiki Franceschi**

Pittrice e saggista

Dove un tempo risuonavano orchestre, voci liriche e sperimentazioni musicali, oggi si innalza un complesso residenziale di lusso dalle superfici scure e geometriche. L'ex Teatro Comunale di Firenze, luogo simbolo della vita culturale cittadina per gran parte del Novecento, ha lasciato spazio a un palazzo d'impronta razionalista, segnato da pareti tra il grigio e il nero e affiancato da una struttura in vetro e cemento significativamente denominata "Cubo Nero". Un intervento architettonico che non rappresenta soltanto una trasformazione edilizia, ma diventa metafora di un mutamento più profondo nella concezione e nella gestione dello spazio urbano fiorentino.

Fino agli anni Settanta del secolo scorso, la costruzione e la trasformazione della città erano affidate in larga misura alla visione degli urbanisti comunali. Figure tecniche che operavano secondo una prospettiva organica, nella quale la città veniva pensata come un organismo complesso, in equilibrio tra memoria storica, esigenze sociali e sviluppo contemporaneo. Il loro lavoro si fondava su una progettualità che cercava di dialogare con il tessuto urbano esistente, rispettandone le stratificazioni e le identità.

La Firenze contemporanea, invece, sembra muoversi all'interno di coordinate profondamente mutate. La città non è più soltanto la capitale simbolica dell'arte rinascimentale, ma si definisce attraverso categorie più ampie e globali: città metropolitana, patrimonio UNESCO, polo turistico internazionale. Definizioni che rafforzano il prestigio culturale del territorio, ma che allo stesso tempo contribuiscono a trasformare la città in uno spazio sempre più inserito nelle dinamiche economiche e simboliche della globalizzazione. In questo scenario, il processo decisionale che riguarda l'uso degli spazi urbani appare progressivamente spostato dal sapere tecnico verso la dimensione politico-amministrativa. Le scelte urbanistiche diventano così il risultato di equilibri tra interessi economici, strategie

di sviluppo e visioni di *governance* territoriale che spesso si confrontano con la complessità della tutela storica e culturale.

La realizzazione del complesso sorto sulle ceneri del Teatro Comunale si inserisce in questa tensione. L'intervento architettonico, con il suo impatto visivo forte e volutamente contrastante rispetto al contesto circostante, ha acceso un dibattito che travalica la questione estetica. La presenza di dieci indagati – tecnici e tecnocrati – nella vicenda autorizzativa dell'opera aggiunge ulteriori elementi di riflessione sul rapporto tra trasformazione urbana, responsabilità amministrativa e trasparenza dei processi decisionali.

La riconversione di uno spazio storicamente dedicato alla produzione culturale in residenze di alto profilo economico solleva interrogativi sulla funzione sociale della città e sulla progressiva ridefinizione dei suoi luoghi simbolici. Il passaggio da spazio pubblico di fruizione collettiva a spazio privato destinato a una *élite* abitativa rappresenta una dinamica che interessa molte città europee, ma che a Firenze assume un valore particolarmente emblematico, data la forte stratificazione storica e identitaria del suo tessuto urbano. L'ex Teatro Comunale diventa così un luogo di memoria trasformata, un punto di osservazione privilegiato per comprendere le tensioni che attraversano le città storiche contemporanee. Firenze continua a essere un laboratorio culturale e urbanistico, ma il suo futuro sembra giocarsi sempre più nella capacità di conciliare tutela del patrimonio, esigenze abitative, sostenibilità sociale e attrattività internazionale.

Nel silenzio che ha sostituito la musica del Teatro Comunale, resta aperta una domanda che riguarda non solo l'architettura, ma il significato stesso dell'abitare e del vivere la città: quale equilibrio sarà possibile costruire tra memoria e trasformazione, tra identità e mercato, tra spazio pubblico e dimensione privata?

## *È nero? No, è solo sporco!*

**Raffaele Tarchiani**

Ingegnere e imprenditore

Una novella casa torre con scapitozzatura preventiva per disonore auto-inflitto per le colpe nostre e quelle ostentate con protervia dall'amministrazione: è una catarsi contorta, un fotomontaggio della realtà, un onirico risveglio. È una promessa di dissoluzione. Solo lo sconforto dovrebbe avere quel colore.

Quindi, siamo ottimisti! Il cubo nero è un percorso di espiazione, un peccato poco originale che, pur essendo tutti rincoglioniti, o lontani, quindi abbastanza predisposti a disinteressarcene, ci viene, giustamente e responsabilmente, ricordato per tormentarci.

Siamo troppo inclini alla sopportazione. Abbiamo tollerato un quartiere piemontese con un'enorme scritta a presa di… cubo. Non ci siamo opposti al progetto di strada trionfale arenatosi da solo. Ci siamo assiepati in uno stadio a forma di D. Poi un'azienda di demolizioni tedesca in ritirata, poi l'alluvione ed il post-alluvione, poi il Palazzo di Giustizia.

Serve molta enfasi per farci disperare per un palazzaccio "abusivo" realizzato sopra un teatro comunale. Insomma, non è stato mica buttato giù un Lungarno e rischiato di affondare il ponte Vecchio per una perdita di acqua! Ah già! Pensandoci bene, mi sento un po' mancare. Portami un bacione a Firenze perché è la mia città ed è tanto che non ci vado.

Sì, è questa la colpa che io condivido con tanti: essercene andati è la colpa nostra. Se fossimo rimasti, ci saremmo arrabbiati vivendo il problema lì, senza dovercelo far raccontare insieme a tante, troppe, storiacce di disgregazione sociale indotta da amministratori compiacenti con la speculazione immobiliare.

Io son contento di essere stato espulso molto tempo fa quando la separazione era da una patria da rimpiangere; ora soffrirei troppo, perché ne dovrei fuggire, e mi sento colpevole anche per questo, non voler tornare ora che potrei.

Firenze ma quanto sei bruttaaaa, in un mare di balleee, che i media saettano infami come coltelleee. La diaspora fiorentina è una cosa che ci siamo fatti fare.

# *Vedo nero: una deriva contemporanea affligge la Culla del Rinascimento*

**Azzurra Pizzi**

Curatrice di mostre

Pur essendo nata nella Città Eterna, nonostante gli studi tra Siena e la Serenissima, credo di aver assimilato il concetto di bene culturale pubblico visitando le unicità di Firenze, che negli ultimi periodi sta vivendo momenti critici, basti far riferimento al cubo, visibile da diversi punti della città e rilevante non solo in ambito edilizio e architettonico ma anche per ragioni sociali ed economiche.

Da professionista museale e storica dell'arte ho imparato come la nozione di paesaggio sia innervata da valori fondamentali come natura, ambiente, storia ma anche arte, cultura e architettura. Tenendo conto del ruolo sociale della mia attività professionale è doveroso ravvisare come oggi pratiche volte all'iper-turismo e alla costruzione di strutture abitative di lusso stiano svilendo il senso di tutela, gestione e pianificazione, tutti elementi centrali nella Convenzione Europea del Paesaggio sottoscritta proprio a Firenze il 20 ottobre del 2000 (I.14/2006).

Già il primo disegno organico in materia giuridica (Legge Bottai, 1939) indicava la categoria di *"bellezze d'insieme"* e la necessità di un piano territoriale paesistico per la salvaguardia del bello.

Da decenni la distinzione tra bello e brutto è stata superata (come asseriva Massimiliano Fuksas), ma la questione è un'altra e più complessa. La stratificazione e l'avvenuto consolidamento delle sedimentazioni verificatesi nel tempo hanno portato alla consapevolezza di come il paesaggio sia il *"territorio espressivo di identità il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni"* (art. 131 comma 1 del Codice dei beni culturali e del paesaggio).

Il paesaggio è infatti la rappresentazione materiale e visiva della dimensione identitaria – e non più estetica (Boscolo 2009). Il paesaggio è inoltre da intendersi (e da preservare) come l'insieme comprensivo di nuovi valori coerenti e integrati.

Già la Riforma del Titolo V della Costituzione (2001) sottolineava la necessità di un "governo del territorio". D'altronde, la Costituzione attribuisce con forza la centralità alla cultura nell'insieme dei diritti riconosciuti ai cittadini: il diritto alla cultura comporta infatti una presa di possesso, da parte dei cittadini, di un patrimonio di bellezza e di memorie accumulato nei secoli. La comunità dei cittadini identifica anche nel patrimonio storico-artistico e nel paesaggio un ingrediente essenziale di democrazia, uguaglianza e libertà (Settis 2017).

Al di là delle polemiche sollevate, delle contestazioni sorte, degli articoli scritti, si auspica un corretto svolgimento delle indagini (in corso). Sembra assistere a un processo modificato di gentrificazione (peccato che stavolta interessi il pieno centro storico fiorentino).

Nuova edificazione non implica l'oblio del più antico e l'uso smodato di moderne tecniche costruttive. La progettazione contemporanea dovrebbe sempre prevedere uno studio preliminare della storia del contesto urbano che interessa il complesso da edificare.

La direzione agognata è l'analisi preliminare relativamente ai contesti, ai paesaggi, ai vincoli urbanistici, la cui normativa non deve ostacolare la realizzazione di nuovi edifici, purché venga rispettata l'identità (e non solo la bellezza) del preesistente da tutelare e consegnare al futuro in quanto valore collettivamente condiviso in un'ottica integrata.

Come diceva lo *"scultore di monumenti"* e *"poeta del cemento armato"*, Oscar Niemeyer, l'opera *"non è soltanto l'oggetto"*, ma anche *"quello che lo circonda e i vuoti, gli spazi"*.

Ciò implica necessariamente una ricerca critica sui dati e sui fatti: dovremmo tornare a spendere il tempo (e non solo denaro) per investire davvero sul patrimonio così da poterne tramandarne l'importanza e il peso specifico. Dovremmo trarre insegnamento dal lascito di I. M. Pei (Premio Pritzker 1983), che asserì: "*Devi guardare gli edifici con i tuoi occhi per sentire la presenza del passato, lo spirito del luogo. Essi sono il riflesso della società*".

Qual è oggi il suo volto? Cosa vede riflesso di sé stessa? Come vogliamo riflettere?

# *Una mattina mi son svegliato... e ho trovato il cubo nero*

**Vincenzo Donvito Maxia**

Presidente di ADUC (Associazione Difesa Utenti e Consumatori)

Palagio di Parte Guelfa, via Ricasoli, via dei Neri, via della Mosca, via Pandolfini, via Ghibellina, Borgo Santi Apostoli, via Lamarmora, lungarno Serristori, via degli Alfani, via delle Belle Donne, Borgo Pinti, via dell'Oriuolo, piazza Santa Maria Novella, via Cavour. Sono i luoghi del centro storico fiorentino dove ho stabilito sedi del mio pellegrinaggio civico, politico e culturale dal 1972 al 2024. Poi ho ceduto e sono andato *out*, dove sono oggi, 2026, in via Masaccio. Sì, la scelta era Firenze, ed è rimasta tale pur essendo scappato dall'invivibilità del centro storico "disneyficato".

Pensavo di aver toccato il fondo e m'impegnavo, mentre aiutavo i più deboli a non farsi mettere i piedi in testa soprattutto dalla pubblica amministrazione, per idee e azioni che dessero una mano a tutti - quelli nuovi e quelli vecchi, senza sostituzioni ed esilio. E ho sempre pensato a quanto è accaduto a Parigi nel 1889 con l'inaugurazione della Tour Eiffel che, di fatto e di scuola, ha creato un nuovo simbolo e metodo della modernità di una storica città e cultura.

Una mattina, però, *"mi son svegliato ed ho trovato"* il Cubo Nero. Altroché Torre Eiffel. Appartamenti ovviamente di lusso, qualche bottega e il contentino sociale per il quartiere. E il codazzo dei responsabili "se c'ero dormivo", "la colpa è di quell'altro". L'ignavia come amministrazione: passata la palla allo Stato (Cassa Depositi e Prestiti), se ne sono lavate le mani, e lo Stato ha venduto per far cassa e pensando che "a Firenze sapranno loro come fare attenzione". Quelli che c'erano sono diventati capi di governo, parlamentari euro e nazionali, dirigenti di quella o quell'altra partecipata, etc., tutti proni su sé stessi, tanto Firenze - cubo o non cubo - vive di vita propria - pensano. E quelli che si sono ritrovati i nuovi padroni dell'area (Hines in *joint venture* con Blue Noble), complici gli architetti che "basta pagarli", hanno fatto "buon viso a cattivo gioco".

Ora ci sono gli indagati. Vedremo. Al momento, la mia fiducia nelle istituzioni avrebbe nuovo slancio solo se ci fosse un'ordinanza d'immediata distruzione del costruito, nonché obbligo di costruzione in tempi giapponesi e stile

rinascimentale di una casa dello studente dove le camere singole con bagno dovrebbero costare massimo 250 euro al mese.

Per la Tour Eiffel fiorentina non è ancora tempo. Escludendo i bottegai di ogni risma e tutti i politici e professionisti che hanno avuto a che fare con l'amministrazione fino a ieri, c'è da discuterne coi tanti pellegrini civici, politici e culturali che hanno dato e danno senso e vita all'urbe di alcune generazioni, quelli che ora sono nei bar di periferia a raccontarsi. Eh, "ma così non si può fare" (sentiamo già l'eco), ci sono le regole, i tempi. Si può, si può fare, basta volerlo. Se quelle regole e quei tempi ci hanno portato al cubo nero, per uscirne sono proprio le basi che vanno cambiate.

In altri tempi, tutti gli amministratori sarebbero andati a casa, anche per molto meno. Ora siamo in una spirale tale che a casa vengono "obbligati" (per schifo verso la politica) gli elettori che devono scegliere i loro amministratori… possiamo invertire l'andazzo? E se qualcuno si fa avanti parlando di destra e sinistra, facciamoci una risata e guardiamo altrove.

# *Cubo nero all'orizzonte*

**Elena Ceroni**

Libera professionista

Ogni volta che si percorre il Lungarno, gli occhi si posano su un'ombra che prima non c'era: il cubo nero. Non è solo un palazzo: è il simbolo del silenzio e delle scelte che non ci rappresentano più. Non è solo un volume di cemento e vetro brunito, è un monito visibile, un simbolo tangibile di ciò che accade quando si sceglie il profitto invece della storia e della bellezza condivisa.

Non è solo un brutto edificio, rappresenta ciò di cui abbiamo più paura: la perdità dell'identità della città.

Il cubo nero è il detonatore di un conflitto più grande, è il simbolo del conflitto fra turismo di lusso e qualità della vita locale, racconta la spaccatura netta fra cittadini e istituzioni, dipinge Firenze come una città fragile agli occhi del mondo, vittima della pressione economica e turistica, in bilico tra tutela e speculazione.

Il conflitto non è tra antico e contemporaneo. Il vero nodo è l'idea di Firenze che vogliamo nel ventunesimo secolo. Ammesso che Firenze possa permettersi l'architettura contemporanea nel centro storico, ciò non può avvenire in qualsiasi forma, con qualunque processo, per qualsiasi interesse. Il punto non è se l'architettura contemporanea sia compatibile col centro storico, lo è già stata. Firenze è il risultato di stratificazioni, rotture, scelte radicali, il Rinascimento ha superato, reinterpretato e trasformato il Medioevo.

Il problema non è la contemporaneità, ma il modo in cui la si pratica. Il cubo nero è una speculazione immobiliare, non ha legittimità culturale e sociale. Non è un progetto di riqualificazione urbana, è un'operazione di mercato che si inserisce in un centro storico svuotato, in una città ridotta a scenario turistico.

Il caso del cubo nero è anche una questione politica. La vicenda nasce molto prima della costruzione. L'area dell'ex Teatro comunale, per anni in attesa di una nuova funzione, viene inserita nel progetto di riqualificazione approvato nel 2016, che prevede volumi contemporanei e residenze di lusso. L'intervento ottiene il via

libera del Comune e i pareri favorevoli della Soprintendenza. Oggi quell'*iter* è al centro di un'inchiesta della Procura di Firenze: 10 indagati tra funzionari comunali e membri della Soprintendenza, con ipotesi di falso ideologico, abuso edilizio e violazione delle norme paesaggistiche. Anche la cronaca giudiziaria dunque ci parla di una frattura ampia tra cittadini e istituzioni.

Il cubo non è solo un edificio, è lo specchio della nostra città, delle scelte e delle contraddizioni di chi la governa. Chi aveva promesso tutela e rispetto del centro storico ha invece preso decisioni che hanno privilegiato il mercato rispetto alla vita urbana. Il voto e le scelte politiche hanno un impatto concreto sul paesaggio urbano e sulla tutela del patrimonio culturale. Firenze non è in crisi perché antica, ma perché è stata trasformata in rendita, una città che non è più vissuta dai suoi cittadini.

La domanda che dovrebbe porsi oggi ogni fiorentino è semplice ma cruciale: vogliamo continuare a guardare impotenti il nostro patrimonio sfregiato, o siamo pronti a pretendere scelte trasparenti e responsabili?

Ogni tramonto sul Lungarno riflette il cubo nero, ma anche le nostre decisioni. E la storia, come sempre, non aspetta.

# *Quando a Firenze si facevano i piani urbanistici*

**Andrea Chiarantini**

Artista

L'ultima ferita data alla città, per impatto visivo e significato simbolico, è la trasformazione del ex-Teatro Comunale in un complesso residenziale d'*élite*. Se fino agli anni Settanta la forma di Firenze era affidata ad un piano urbanistico e dunque agli urbanisti, oggi essi sono inutilizzati.

Disegnare un piano per gli urbanisti significava avere una visione completa degli spazi, delle relazioni sociali e delle destinazioni d'uso possibili.

Progettare un piano significava regolamentare le funzioni private e pubbliche relativamente alle differenti aree urbane e stabilire anche una puntuale disciplina di trasformazione spaziale per ottenere un equilibrato senso di appartenenza culturale.

Niente di tutto questo abbiamo oggi; si parla di zone UNESCO e non di quartiere, di Piano Paesaggistico e di non di aree verdi e giardini, di Città Metropolitana e non di identità culturale.

E così il vecchio Teatro Comunale non è più percepito come spazio di relazioni sociali, contenitore di interesse creativo del centro storico, simbolo della cultura cittadina.

Gli strumenti della disciplina urbanistica sono stati messi da parte per favorire un iper-turismo che portasse più soldi e più consenso politico per una ridotta categoria sociale.

Il Teatro Comunale non doveva cambiare destinazione d'uso. In questo scenario di oggi è evidente che il ruolo decisionale è scivolato dalle mani dei tecnici e degli urbanisti a quello della politica.

Gli spazi urbani ormai sono luoghi d'interesse finanziario i cui confini sono ridisegnati da interessi che rispondono a dinamiche globali sorde alle necessità di una città. Il cubo del Teatro Comunale è uno "strappo" visivo che rompe violentemente con il *genius loci* fiorentino.

# *Una rottura profonda*

**Maria Chiara Donnini**

Architetto, antiquaria e Vicepresidente degli "Amici del Museo Stibbert"

A Firenze, città che ha costruito la propria identità sull'equilibrio tra forma, storia e paesaggio urbano, l'arrivo del cosiddetto Cubo Nero ha segnato una frattura difficile da ignorare. A pochi passi dai Lungarni, nel tessuto della Firenze ottocentesca, questo nuovo edificio s'impone come una presenza ingombrante, capace di catalizzare polemiche e interrogativi sul futuro della città.

Realizzato sull'area dell'ex Teatro Comunale in Corso Italia, il Cubo Nero si eleva al di sopra dei palazzi storici circostanti. Fin dalla sua comparsa, è stato percepito da una parte consistente della cittadinanza come un corpo estraneo, tanto da essere definito dai residenti e dal comitato "Salviamo Firenze" un vero e proprio "pugno nello stomaco". Più che un semplice dissenso estetico, la critica riguarda la sensazione di una rottura profonda con il contesto urbano.

Destinato ad accogliere appartamenti di extra lusso, l'edificio concentra le contestazioni non solo sulla sua altezza, ma soprattutto sul linguaggio architettonico adottato. La scelta di materiali metallici e di una cromia scura produce una massa compatta che altera la percezione dello *skyline* e appare distante dall'identità visiva dei Lungarni, dei palazzi tardo-ottocenteschi e del centro storico riconosciuto dall'UNESCO.

Firenze ha sempre accolto con prudenza l'architettura contemporanea. Qui, più che altrove, il nuovo è chiamato a confrontarsi con una stratificazione storica che rende la città un autentico museo a cielo aperto. Il caso del Cubo Nero riporta al centro una domanda mai definitivamente risolta: come costruire nel presente senza compromettere l'equilibrio di un patrimonio così fragile?

L'armonia del centro storico fiorentino nasce da un uso consapevole delle proporzioni e dei materiali. La pietra forte, estratta dalle colline che circondano la città, con le sue tonalità calde e la sua resistenza, ha modellato per secoli l'immagine urbana, dialogando naturalmente con l'ambiente. Accanto ad essa, la

pietra serena, più delicata ma facilmente lavorabile, ha definito dettagli architettonici, scale, colonne e capitelli, creando raffinati contrasti con l'intonaco chiaro delle pareti interne.

Facciate ornate da stemmi araldici e interni decorati con cura non erano semplici elementi ornamentali, ma strumenti di rappresentazione sociale e culturale. Essi contribuivano a creare una continuità visiva e simbolica tra esterno e interno, tra spazio pubblico e privato. Anche l'uso più discreto di mattoni e intonaco rispondeva a una gerarchia precisa, riservata alle parti secondarie o agli edifici di minore rilievo.

Per secoli, questo equilibrio è stato sostenuto da una città viva, animata da artisti e artigiani, da botteghe e attività economiche capaci di mantenere il centro storico non solo bello, ma anche abitato e produttivo. Un sistema che ha garantito la conservazione del tessuto urbano nel tempo. Oggi, tuttavia, quel modello appare in crisi. Il centro storico si svuota progressivamente delle attività che ne hanno alimentato l'identità, mentre nuovi interventi sembrano rispondere più a logiche speculative che a una visione condivisa della città.

In questo scenario, il Cubo Nero sottende la problematica d'integrazione armonica tra architettura antica e moderna. Renzo Piano si è espresso a questo proposito: *"Il centro storico non si tocca si ascolta"*.

Nel confronto, spesso acceso, tra il Cubo Nero e il contesto storico che lo circonda, si riflette una questione comune a molte città d'arte europee: come accettare il nuovo senza perdere ciò che rende unico un luogo. Per ora, il Cubo resta lì, scuro e dominante, a ricordare che anche nella città del Rinascimento il futuro può apparire come un'ombra difficile da integrare.

Forse è giunto il momento di affrontare questo tema con un dibattito ampio e consapevole, capace di coinvolgere urbanisti, studiosi e cittadini, per immaginare insieme il destino del centro storico di Firenze.

# *Per una svolta urbanistica*

**Alberto Di Cintio**

Fondazione Italiana Bioarchitettura

La vicenda del progetto sulla cosiddetta riqualificazione dell'area dove sorgeva il Teatro Comunale di Firenze (impianto originario del 1862) ha scatenato in città una unanime levata di scudi contro il nuovo edificato. Il Teatro Comunale di Firenze, convertito in appartamenti turistici di lusso, rappresenta certamente un altro, cattivo, esempio di come l'amministrazione della cosa pubblica abbia completamente abdicato alle grandi lobby immobiliari e finanziarie.

Una vicenda questa, che è rimbalzata nella cronaca nazionale ma anche internazionale (vista la qualità del patrimonio artistico e architettonico fiorentino), a fronte della costruzione di un edificio moderno senza qualità, spuntato tra i palazzi storici del centro, dalle facciate a specchio e svettante sul profilo dei lungarni. Dopo che, tolti i teli del cantiere che lo occultavano, il cubo bianconero che troneggia su l'ex teatro comunale è stato ben visibile, tutti si sono stracciati le vesti e hanno gridato allo scandalo, all'ennesimo colpo al cuore dell'identità storica ed architettonica di Firenze.

La prima riflessione infatti è proprio questa: dove erano tutti e cosa guardavano quando, pochi per la verità, denunciavamo la cattiva qualità del progetto di rigenerazione dell'ex teatro (già messo in vendita nel 2000) sia dal punto di vista dell'estetica architettonica che per le destinazioni urbanistiche e di funzione? Ma, soprattutto, come è stato possibile che sia stato autorizzato da Regione, Comune, Commissione Paesaggistica e dalla Soprintendenza? Sarebbe assai interessante infatti leggere le note e i verbali di approvazione delle riunioni di queste istituzioni, e di questo infatti si sta occupando la Procura di Firenze che ha aperto una inchiesta con diversi indagati per reati molto gravi.

E così è "passato" questo altro capolavoro di cattiva modernizzazione della città: si demolisce uno storico teatro più che dignitoso e funzionale e al suo posto si realizzano due bruttissime opere, quella rigenerativa di cui si tratta e anche il nuovo Teatro del Maggio alle Cascine che si stenta a considerare come opera

architettonica. Due al posto di uno. La città cambia, è inevitabile, ma da certi progetti ci guadagnano di più la città o i proprietari? Oggi non solo questo progetto viene travolto da una levata di scudi pressoché unanime (viene richiesta addirittura la demolizione dell'immobile e con gli oneri a carico dei responsabili) ma anche da una inchiesta giudiziaria che rappresenta un *unicum* per la città di Firenze.

La questione dell'estetica e del colore, che ha monopolizzato le cronache dei media, pur delicatissima per l'impatto sul paesaggio della città, è di pari importanza rispetto alla questione dei volumi e del carico urbanistico sull'ottocentesco quartiere Cascine, pienamente inserito nell'area UNESCO. Appunto vorrei qui ricordare che l'UNESCO è un'Agenzia dell'Organizzazione dell'ONU e l'Italia, che ne fa parte dal 1946, nel 1972 ne ha sottoscritto la "Convenzione sul patrimonio dell'umanità", costituita da numerosi articoli; fra questi, gli articoli 172 e 174, nonché il comma D dell'articolo 176. obbligano di "informare delle intenzioni di intraprendere o autorizzare (...) nuove costruzioni che possano modificare il valore universale del bene (...) La notifica dovrà esser fatta prima che decisioni irreversibili siano prese". Ricordando che "nel caso evidente di deterioramento del bene (...) l'Unesco può decidere di ritirare il bene dalla lista", cioè cancellarne l'iscrizione.

Ma inoltre, si pone ancora una volta la questione di un iper-turismo assecondato in ogni modo, di città ridotte a puri prodotti finanziari, dell'ennesimo insediamento del luxury che trasforma interi comparti della città in comunità riservate per residenti abbienti, cacciando i residenti storici. Eccoci così di fronte a quella che in altri tempi si sarebbe chiamata una grossa speculazione edilizia in pieno centro storico, e che oggi la neolingua degli urbanisti chiama rigenerazione urbana.

La Fondazione Italiana Bioarchitettura, oltre a denunciare la realizzazione di questo progetto edilizio di cattiva qualità che fa scempio del paesaggio storico di Firenze, è impegnata a far sviluppare, nel dibattito suscitato dal clamore dell'operazione, una riflessione utile per generare, attraverso proposte culturali ed operative, una vera e propria svolta della impostazione urbanistica ed edilizia di Firenze, a fronte di scelte che si possono definire sicuramente fallimentari operate negli ultimi decenni. A tal fine, insieme a singoli cittadini e con varie associazioni e comitati civici fiorentini, ci siamo incontrati in più occasioni per valutare la critica

situazione dell'urbanistica fiorentina, con l'intento di fornire delle proposte utili per costruire una nuova impostazione culturale e politica, e quindi produrre un vero e proprio cambio di prospettiva, quello che abbiamo sintetizzato nel titolo del documento finale proposto alla città, ovvero *Proposte per una svolta urbanistica a Firenze*.

Segnalo qui, molto sinteticamente, alcuni punti fra i più importanti del documento. Partendo da questo negativo stato di fatto, che vede Firenze preda della grande speculazione internazionale, occorre in primis, ed è fondamentale, che la popolazione abbia tutti gli strumenti efficaci per attivare impegno diretto e percorsi partecipati veri in grado di incidere nella pianificazione del bene comune della città. Poi occorre capire cosa non funziona nelle norme e procedure oggi vigenti e quindi intervenire con proposte correttive e migliorative, perché non debbano ripetersi, in altre aree, molti altri "Cubi Neri" e seguire, invece, un processo realizzativo che garantisca una vera partecipazione dei cittadini in tutti i processi di trasformazione sostanziale dei contesti urbani, siano essi di iniziativa pubblica che privata.

In primis, non vendere il Patrimonio Pubblico, poi attivare interventi e progetti strettamente legati alle necessità della cittadinanza e vincolati alla piena affermazione del bene comune. Evitare gli Appalti Integrati al massimo ribasso, e invece utilizzare l'Istituto dell'Appalto al prezzo più vantaggioso, ma inserendo parametri che premiano la qualità del progetto. Apriamo una nuova stagione con Concorsi di idee e di Progettazione sia per i progetti pubblici che privati. Mettere in atto una pianificazione particolareggiata per il centro storico condotta sulla base dei fabbisogni espressi dalla popolazione residente. Sopprimere il regime di eccezione riguardante le cosiddette Aree di trasformazione private. Reintrodurre dell'obbligatorietà del restauro sugli edifici vincolati e su quelli di "valore documentale". Abolire la iniqua pratica della monetizzazione di standard e social housing, che il Piano operativo rende obbligatoria negli interventi conservativi con mutamento di destinazione d'uso. Introdurre e regolamentare la funzione di pubblico dibattito per la valutazione preventiva dei progetti - anche privati o misti che intervengono sul tessuto cittadino, e, in particolare, nei casi di riqualificazione di aree o edifici pubblici. La Fondazione Italiana Bioarchitettura, si è espressa con netta e motivata contrarietà verso il progetto del Cubo Nero, perchè ha una visone

e una *mission* completamente opposta a questo nefasto indirizzo, difende il bene pubblico e comune sia per la qualità ecologica del progetto che per l'affermazione di una piena giustizia sociale.

## *Cubi, ex Ogr, lotte e una visione diversa di Firenze*

**A colloquio con l'urbanista Roberto Budini Gattai**

Troppo profonda la crisi dell'urbanistica a Firenze. Troppo sfacciato il cubo nero. Monta la protesta. Dei comitati, e anche delle vecchie famiglie fiorentine. Tutte personalità di alto profilo, ma sempre sottotraccia. Fino ad oggi. Roberto Budini Gattai, architetto e urbanista, è il capofila di questa protesta e ha concesso alcune stimolanti riflessioni a *La Firenze che vorrei*. La proposta è chiara: alla luce di quanto avvenuto all'ex Teatro Comunale, fermare la trasformazione delle ex Officine Grandi Riparazioni (OGR).

"Questo brano di 8 ettari va salvato – sottolinea Budini Gattai -. Si può proporre alla proprietà una soluzione diversa, forse perfino più redditizia: la permuta, per esempio, con l'ex Sip di viale Guidoni". Proposta messa nero su bianco. 80 mila metri quadri, 54 mila originariamente edificabili ridotti dalla Soprintendenza a 42 (la Superficie Utile Lorda), venduti per appena 10 milioni di euro al fondo lussemburghese Ginkgo 3: questi i numeri dell'ex OGR al centro della contestata trasformazione. Soprattutto, un'area baricentrica tra Cascine, Porta al Prato e area Unesco, potenzialmente lucrosa.

Certo, per attuare ciò che Budini Gattai propone servirebbe una capacità di mediare tutta politica. Ci vorrebbe una politica diversa. "Abbiamo avuto degli amministratori di grande livello a Firenze – riflette - Penso a Bettino Ricasoli, a Ubaldino Peruzzi, penso all'esperienza della città giardino all'Isolotto di Giorgio La Pira, con la quale si è risposto in modo adeguato all'emergenza abitativa. Vado più indietro: penso alle riforme leopoldine, avanzate allora e attualissime ancora oggi, la riforma agraria e l'abolizione della pena di morte, primi in Europa. C'era una scuola di governo in Toscana. Ci siamo dimenticati della nostra storia", ammette rammaricato.

Budini Gattai ha insegnato Urbanistica e Progettazione urbanistica, alla Facoltà di Architettura di Firenze; ha dedicato particolare attenzione allo studio morfologico della città che sta all'origine dell'architettura. Si è occupato, inoltre, di restauro di manufatti di giardini e di edilizia rurale storica. "Decenni addietro, la città borghese poteva apparirci un po' noiosa, perfino stucchevole; tuttavia, la

nascente borghesia di allora doveva rappresentarsi con eleganza. Ciò ha prodotto degli interventi urbanistici di cui oggi beneficiamo tutti: il Piazzale Michelangelo, le Rampe, il Parterre, il Cimitero degli Inglesi, la Passeggiata delle Carrozze". "Oggi c'è il mangificio!". Oggi si fanno Cubi, oppure "un'enormità invereconda" al posto dell'ex FIAT in viale Belfiore. "Bel fiore – fa notare Budini Gattai –, le parole… non sono casuali". Dal verde… al cemento, dal Teatro Comunale al Cubo "di lusso". Ed era quella una Firenze universale. "Tra l'Ottocento e il Novecento, prima della tragedia del fascismo, era una città cosmopolita e tutte queste comunità, dai russi agli ebrei liberati dal ghetto, hanno lasciato una traccia, nonostante tutto, indelebile. Penso a Palazzo Poniatowski o a Villa Basilewski. Ricordo le edizioni Bemporad e Passigli".

Memoria storica di tante lotte (di recente ha anche preso parte alle proteste in fronte ai vari cubi), Budini Gattai ricorda: "Negli anni '90 ci fu un'edizione dell'Estate Fiorentina alle ex Officine, meravigliosa, con lo sguardo rivolto alle colline al tramonto. Non si potrà tornare indietro, perché allora si sarebbe dovuta cogliere l'opportunità, ma già sarebbe molto interrompere questa trasformazione e provare a immaginare un destino diverso".

Con qualche rimorso, ricorda: "Negli anni '80, il Gruppo di Urbanistica della Facoltà di Architettura, attraverso una ricerca universitaria, finanziata dal Comune, aveva messo a punto un metodo di interpretazione dello spazio. Avremmo potuto suggerire un progetto alternativo, non ci hanno mai interpellato". "La città che si sta delineando rischia di essere un ostacolo alla vita". Donde la fuga dei fiorentini, ma anche l'intensificarsi della resistenza. "La vicenda del cubo – rivendica Budini Gattai – ha aperto una frattura. E c'è unanimità su quanto sia brutto. Ora dobbiamo fermare la trasformazione dell'ex OGR. Lo chiediamo al Comune e anche la Regione dovrebbe intervenire". Nel frattempo, il fronte contro la trasformazione si allarga ogni giorno.

# *Firenze "complessa"? Il Cubo Nero dice il contrario: è solo malgoverno*

**Jean Claude Martini**

Autore, *La Firenze Che Vorrei*

Se Firenze è davvero una «città complessa» da governare – come ama ripetere la giunta Funaro quando deve spiegare perché persino la gestione di un ex teatro comunale sfugge al controllo –, allora vien da chiedersi, con un sorrisetto, come facciano certe megalopoli in altre parti del mondo ad andare avanti senza farsi travolgere da continui scandali. La risposta è purtroppo elementare: altrove la complessità si traduce spesso in trasparenza rigorosa, controlli puntuali e un primato non negoziabile del bene comune. Qui da noi, invece, la "complessità" funge di fatto da paravento per opacità cronica, scaricabarile istituzionali e un palese sbilanciamento verso la rendita privata, vista evidentemente come capace di generare profitti maggiori e in tempi più brevi.

Ne è un caso emblematico, ma non l'unico, quell'insieme di parallelepipedi scuri ormai accomunati sotto il nome di Cubo Nero (inizialmente "bianconero", poi abbreviato forse per evitare le menagrame associazioni con l'odiata Juventus) e svettanti sulla vecchia sede del Teatro Comunale in Corso Italia, già sede del Maggio Musicale Fiorentino. Il blocco principale, con la sua sommità in metallaccio nero, colpisce l'occhio, quasi come un pugno, di chiunque osservi il panorama dai lungarni: lo si scorge infatti da Ponte Vecchio, dall'Oltrarno, quasi ovunque si alzi lo sguardo verso ciò che un tempo era un'armonia rinascimentale misurata. Un'alterazione radicale del paesaggio storico, autorizzata dalla Soprintendenza nel 2020 con prescrizioni su colori "armonici" (pietra serena, travertino, intonaci crema). Peccato che, ad opera compiuta, la soprintendente Antonella Ranaldi, in una nota di novembre 2025, abbia dovuto ammettere che le superfici metalliche, per effetto di luce e atmosfera, virano al nero da lontano, suggerendo "trattamenti sperimentali" per attutire l'effetto cangiante.

L'iter autorizzativo, dilungatosi per oltre un decennio, è oggi al centro di un'inchiesta della Procura che conta già 12 indagati: dirigenti comunali

dell'urbanistica, membri della Commissione Paesaggistica tra il 2015 e il 2020, un funzionario della Soprintendenza ed esponenti della stessa proprietà (Hines/Savills) del cubo. Pesanti sono i reati di cui sono imputati: abuso edilizio, falso (anche ideologico), violazione del Testo Unico dei beni culturali e del paesaggio. Emergono, tra mail e note protocollate, rimpalli di responsabilità tra chi fino a ieri manifestava piena fiducia l'uno nell'altro: pareri vincolanti senza sopralluoghi congiunti esaustivi, autocertificazioni accettate con fiducia cieca e dubbi dell'ultimo momento sul colore "troppo scuro" che pur tuttavia non hanno impedito al cubo di sorgere nella sua attuale imponenza, come un matrimonio infelice che è ormai troppo tardi per far annullare.

La giunta, un tempo tronfia nel richiamarsi con sicumera al nulla osta della Soprintendenza, ora che qualcosa osta preferisce affidarsi dimessa al «lavoro della magistratura», mentre l'edificio, intanto, rimane.

Non si tratta solo di un'offesa estetica, pur grave in una città che fa da sempre vanto delle sue plurisecolari tradizioni artistiche: è un'operazione che ingrassa l'*overtourism* di lusso, erode l'abitare nella sua stanzialità, consuma suolo prezioso (cioè non ancora preda dei cantieri selvaggi) in centro storico e macchia la reputazione di quell'equilibrio e di quell'amore per l'estetica che hanno reso Firenze unica e da tutti amata nel mondo. È un fatto che si inserisce in una cornice, preferibilmente non brunita ma certamente più ampia: dalle ex Officine Grandi Riparazioni cedute a fondi esteri per l'ennesima trasformazione ricettiva, alle varianti urbanistiche che sembrano premiare chi investe con maggiore decisione, fino alla trasformazione di ex ospedali militari e conventi in strutture alberghiere, ovviamente per chi se lo può permettere.

Contro questa deriva si è composto un fronte trasversale e interclassista nel vero senso della parola: dal Comitato Salviamo Firenze alla Lista Schmidt, da Sinistra Progetto Comune ai discendenti delle storiche famiglie nobili fiorentine. Non si limitano, tutti costoro, a deplorare i discutibili canoni estetici degli ideatori e realizzatori dell'opera: evidenziano una minaccia più sottile all'identità condivisa, alla città come luogo di memoria e bellezza non riducibile a merce, oltre che l'ennesima speculazione edilizia volta in ultima analisi ad allontanare i fiorentini da Firenze (gli ultimi dati indicano, insieme ad altri fattori, un certo successo in ciò).

Non è dunque più tempo di chiedersi, con finta sorpresa o retoricamente, «Chi vuole una città così?». La domanda vera, e forse un po' scomoda, è: «Che Firenze vogliamo noi?». La soluzione è meno complicata di quanto si potrebbe pensare: moratoria su interventi critici in area UNESCO e non solo, revisione attenta del Piano Operativo per preservare il patrimonio umano e il tessuto storico, trasparenza assoluta nelle prassi autorizzative, priorità alla residenzialità accessibile e alla cultura anziché alla rendita turistica effimera. Solo così la "complessità" smette di essere un pretesto e diventa occasione per un vero e secondo Rinascimento. Altrimenti, il Cubo Nero e la sua ben poca armocromia rischiano di diventare non un'eccezione, ma il simbolo (in)discreto di una città che ha accettato e scelto di non difendersi.

# *Alchimia Inversa: Il "Cubo" e la sottile Arte della Trasmutazione in Nero*

**Alessandro Busà**

Urbanista e autore, *La Firenze Che Vorrei*

Dove l'Arno scorre come mercurio pesante per perdersi nel verde delle Cascine, nel cuore antico di quella Firenze da cui Marsilio Ficino evocava i segreti della trasmutazione del vile in divino, un bizzarro rovesciamento alchemico ha generato il funesto Cubo Nero: prodigio di trasmutazione dell'oro in monolite di bronzo, che incombe gravoso sui palazzi ottocenteschi del Lungarno fiorentino.

Apparso quasi per sortilegio in un'afosa mattina d'agosto, senza che nessuno ne avesse davvero intuita la natura prima che i ponteggi fossero smantellati, quello che era stato promesso come un progetto etereo – uno specchio di cielo riflesso nel vetro adagiato sulla vecchia facciata ottocentesca, circondato da volumi in metallo dorato – si è infine rivelato ai fiorentini come un pesante blocco modernista, scuro e brutale. Un nero monolite che non solo tradisce le speranze nate dai disegni diffusi qualche anno prima, ma che per impatto visivo e cromatico appare totalmente estraneo al linguaggio urbano circostante. E il pubblico non ha gradito.

Stele funeraria? Lapide sulla tomba dell'ingegno rinascimentale? Catafalco di una Firenze che ha barattato l'arte con la rendita immobiliare? Molte voci si sono levate, piuttosto accese. E a volte anche esagerate: in fondo, il «Cubo» non supera in demerito quasi nessun edificio progettato a Firenze nell'ultimo mezzo secolo. Anzi: a differenza di molta edilizia recente, i disegni originari lo presentavano elegante, di respiro internazionale, permeabile e integrato nel tessuto urbano di quest'area rarefatta di palazzi ottocenteschi per residenti altolocati, a cui regalava anche una piccola piazzetta e due nuove strade. E poi, l'enorme corpo di fabbrica della torre scenica del vecchio Comunale non è mai stato un gioiello di bellezza, come non lo era la parete del fianco del teatro, cieca e chiusa alla strada e al tessuto urbano circostante.

Ma il Cubo non offende tanto per la sua forma moderna e il suo stile globalizzante, quanto per ciò che la sua improvvisa apparizione ha rivelato al

pubblico nazionale e internazionale: l'ennesimo capitolo di una stagione di alienazione del patrimonio pubblico ai grandi fondi d'investimento stranieri, consumatasi da decenni attraverso svariate amministrazioni cittadine. Amministrazioni che sembrano ormai aver smarrito il filo della responsabilità nella guida della città, tra autorizzazioni opache, passaggi di consegne e rimpalli reciproci. Ed è stata proprio questa mancanza di trasparenza a compiere il prodigio alchemico finale: la sublime trasmutazione dell'oro in bronzo si è consumata in un dedalo di varianti, commissioni distratte e passaggi opachi tra Soprintendenza e Palazzo Vecchio, mentre la tutela del paesaggio nell'area Unesco si dissolveva silenziosa come nebbia sul greto dell'Arno. È questa l'alchimia inversa che ha dato vita al Cubo Nero, la cui vera colpa non sta nel nero del metallo brunito, ma nella nebulosità procedurale che lo ha generato – oltre che nel pezzo di memoria fiorentina che ha cancellato. Un'inchiesta giudiziaria, con oltre dieci indagati tra funzionari comunali, Soprintendenza e commissione paesaggistica per abusi edilizi, falso ideologico e violazioni paesaggistiche, tenta tardivamente di fare luce su questo labirinto burocratico – eco della congiura dei Pazzi, ma privo del suo *flair* drammatico.

La città non è stata ferita da un architetto presuntuoso, ma da un sistema che sembra ormai aver abdicato al proprio dovere di custode. Il nero del Cubo in fondo non è che la macchia d'inchiostro maldestro di una macchina burocratica acquiescente che ha scritto l'ennesimo capitolo di una città che continua a vendere pezzi di sé, dimenticando che la sua vera ricchezza non sta nei metri quadri a mille euro a notte, ma nella custodia di quella bellezza che da secoli è il suo idioma.

Firenze nella sua storia antica ha saputo custodire il segreto più nobile dell'alchimia: trasformare il piombo della materia nell'oro radioso dello spirito. Non solo con crogioli occulti o elisir segreti, ma con il fuoco dell'ingegno umano, l'abilità di sublimare il grezzo in divino. Dal Battistero, con i suoi mosaici d'oro zecchino che accendono la volta della cupola, alla Porta del Paradiso di Ghiberti, dove il bronzo diventa letteralmente oro, fino al Cupolone di Brunelleschi, prodigio di proporzioni divine che solleva la pietra verso l'infinito.

In questa nostra città che ha insegnato al mondo la prospettiva e la misura, da Alberti a Vasari, in questa nostra città patrimonio UNESCO, dove ogni intervento esige rigore assoluto, questa ferita al paesaggio dei Lungarni può e deve

essere risanata. Un intervento correttivo – mirato a ripristinare il tono dorato iniziale, e possibilmente a ridurne l'altezza – non equivarrebbe a un'abiura della contemporaneità, bensì a un'opportunità per tentare di ricucire un qualche minimo dialogo con il *genius loci* fiorentino.

Non è stata l'architettura a tradire Firenze, ma un sistema fumoso che da decenni ne aliena e ne svende l'anima, sotto l'assedio del turismo predatorio e degli investimenti stranieri, lasciandola nuda e indifesa. Risanare non significa negare il nuovo, ma esigere quantomeno che questo sia all'altezza di ciò che lo circonda. E soprattutto ricordare, come insegnava Marsilio Ficino, che «l'anima è il nodo e la copula del mondo», e solo riscoprendo il vero valore della sua anima – quell'essenza che è vita e non merce - Firenze potrà invertire quest'alchimia inversa e perversa, trasmutando il bronzo di nuovo in oro, e ridando luce e pace a sé stessa e ai suoi Lungarni.

# Il Libro Nero del Cubo Nero

Un progetto LFCV

lafirenzechevorrei.it